

## Bonagiunta da Lucca impara il «dolce stil novo». Forese preannuncia morte e Inferno per il fratello Corso

Il dialogo di Dante con Forese collega strettamente il canto XXIV con quello che lo precede: senza soluzione di continuità i due amici proseguono in un colloquio fitto e vario negli argomenti, che sembra recuperare, dopo il pentimento per la tenzone poetica giovanile, motivi nuovi di comprensione reciproca. Il presente della penitenza si confronta con il passato e con il futuro. Il discorso di Forese si apre infatti con la celebrazione della sorella Piccarda, ricordata da Dante, e si chiude con la profezia fosca che riguarda il fratello Corso. Sono due figure e situazioni antitetiche: da un lato c'è la fanciulla strappata dal chiostro che appare incoronata nel suo trionfo paradisiaco (Dante la incontrerà nel canto III della terza cantica); dall'altro il famigerato capo dei Neri fiorentini, la cui morte per opera di un cavallo imbizzarrito diventa simbolo della dannazione, corsa inarrestabile negli abissi della valle infernale. Il passaggio per il Purgatorio è più che mai, in questo dittico di immagini, spazio intermedio tra gli altri due regni dell'oltretomba: Dante vede da un lato, nella luminosa Piccarda, la propria speranza di redenzione al di là dell'umiliazione e della sofferenza; dall'altro, nella morte di Corso, il presentimento di una ferocia umana che solo la giustizia

divina potrà colpire. Come incastonato tra le varie figure della famiglia Donati, sta il colloquio con Bonagiunta da Lucca, il rimatore che svolge in vita la funzione di tramite fra la scuola siciliana e la poesia duecentesca toscana, ma che avversò la maniera degli stilnovisti. L'episodio è celeberrimo perché da esso si è ricavata la formula definitoria del «dolce stil novo», che è diventata un vero e proprio concetto della storiografia letteraria. L'episodio, nel suo insieme, si inserisce in quella serie di passi della *Commedia* in cui Dante si presenta come personaggio-poeta (secondo la definizione di Contini), cioè come personaggio che ha svolto, prima di diventare autore della *Commedia*, un'attività letteraria su cui ora riflette. Argomento della discussione sono qui le *nove rime* che Dante compose al tempo della *Vita Nuova*, opera a cui Bonagiunta allude attraverso la citazione dell'«incipit» della canzone

programmatica *Donne ch'avete intelletto d'amore*. La definizione di quella maniera poetica, che Dante enuncia riferendosi a se stesso (*I' mi son un...*), contiene due aspetti fondamentali: uno, più evidente, riguarda la fedeltà al «dettato» d'Amore; l'altro, implicito, riguarda la nuova concezione dell'Amore come rinnovamento e tensione morale. Solo il primo aspetto viene colto da Bonagiunta, il quale comunque ne vede le conseguenze: il superamento di una linea letteraria che va dai siciliani a Guittone e il collegamento fra questa dedizione all'Amore e la scelta di vocaboli che contengano l'armonia di suoni indicata dall'aggettivo (tratto dal linguaggio tecnico musicale) *dolce*. Sul fatto che la stagione stilnovistica fosse ormai per Dante, ai tempi della *Commedia*, definitivamente conclusa, non vi sono dubbi; ma va anche ricordato che quella esperienza lasciava in eredità una «legenda di Santa



Dante, Virgilio e Stazio di fronte alle anime dei golosi poste sotto il secondo albero della cornice (miniatura giottesca: ms. 276 Cl. IX della Biblioteca Marciana, Venezia).

Beatrice» destinata a passare dall'ultima pagina della *Vita Nuova* (dove l'autore si riprometteva di dire di lei quello che mai di nessun'altra donna era stato detto) all'invenzione del poema. La parte del canto dedicata a Forese (vv. 1-99) è racchiusa fra due similitudini di movimento: quella della nave sospinta da un vento favorevole e quella del cavaliere che cerca la gloria del primo scontro con il nemico. Nelle ultime terzine, il canto allenta la tensione attraverso momenti rituali: prima i tre viaggiatori trovano il secondo albero della cornice, da cui si levano esempi di gola punita; poi l'angelo della temperanza indica la salita alla cornice superiore cancellando a Dante la P sulla fronte. La citazione della beatitudine che esalta chi ha fame e sete di giustizia è il suggello morale della visita a una cornice che ha messo in campo numerosi motivi autobiografici.

### Luoghi in cui si svolge l'azione

Lungo la sesta cornice, fino al secondo albero, tra le fronde del quale una voce recita esempi di gola punita. Avanzando di oltre mille passi, fino al passaggio per cui si sale alla settima cornice.

### Condizione delle anime

- Cfr. canto XXIII.

### Anime incontrate

- Bonagiunta da Lucca, rimatore toscano.
- Papa Martino IV (Simone de Brion, che fu tesoriere della cattedrale di Tours).

- Ubaldino degli Ubaldini del castello della Pila (nel Mugello), membro di una potente famiglia ghibellina.
- Bonifazio Fieschi di Lavagna, genovese, arcivescovo di Ravenna.
- Marchese degli Argogliosi, di famiglia forlivese, podestà di Faenza.

### Custodi e figure allegoriche dell'oltretomba

- L'angelo della temperanza, custode della sesta cornice.

### Personaggi nominati o a cui si allude

- Piccarda Donati, sorella di Forese, anima del *Paradiso*.
- Gentucca, misteriosa donna lucchese conosciuta da Dante.
- Iacopo da Lentini, poeta della scuola siciliana (*Il Notaro*).
- Guittone d'Arezzo, poeta e prosatore toscano.
- Corso Donati, fratello di Forese (*quei che più n'ha colpa*, cioè che è responsabile della corruzione di Firenze).
- Eva.
- Teseo, vincitore dei Centauri.
- Gedeone, giudice di Israele, condottiero della guerra contro i Madianiti.

### La trama in sequenze

#### vv. 1 - 33

Forese indica a Dante varie anime di golosi, fra cui Bonagiunta da Lucca e papa Martino IV.

#### vv. 34 - 63

L'episodio di Bonagiunta: sua profezia dell'esilio e chiarimenti di Dante sul dolce stil novo.

#### vv. 64 - 99

Ripresa del colloquio con Forese: nuova profezia circa la fine di Corso Donati e commiato da Dante.

#### vv. 100 - 114

Apparizione di un altro albero simbolico circondato da una turba di golosi.

#### vv. 115 - 129

Una voce recita esempi di gola punita.

#### vv. 130 - 154

L'angelo della temperanza.

### Figure retoriche salienti

- La similitudine andatura veloce / nave sospinta da vento favorevole (vv. 2-3).
- La perifrasi con personificazione ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia per dire «fu papa» (v. 22).
- L'anfibologia *pasturò col rocco molte genti*, che indica con ambiguità ironica «fu vescovo», ma anche «nutrì molte persone» (v. 30).
- La metafora della *piaga* per «tortamento» (v. 38).
- La perifrasi *non porta ancor benda* per «è nubile» (v. 43).
- La citazione del primo verso della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*, della *Vita nuova* (v. 51).
- La personificazione di Amore-detettore (v. 53).
- La metafora del *nodo* per intendere l'ostacolo, l'equivoco artistico (v. 55).
- La perifrasi *li augei che vernan lungo 'l Nilo* per indicare «le gru» (v. 64).
- La similitudine passo spedito dei golosi / volo delle gru (vv. 64-69).
- La metafora *si spolpa* per «si impoverisce» (v. 80).
- La perifrasi *la valle ove mai non si scolpa* per indicare l'inferno (v. 84).
- La similitudine partenza veloce di Forese / cavaliere lanciato al galoppo verso lo scontro (vv. 94-97).
- La sineddoche *pomo* per «albero» (v. 104).
- La similitudine anime dei golosi intorno all'albero / bambini intorno a chi tiene lontano dalla loro portata l'oggetto desiderato (vv. 106-111).
- La perifrasi *maladetti / nei nuvoli formati* per indicare i Centauri (vv. 121-122).
- La similitudine Dante scosso dalla voce dell'angelo / bestie spaventate durante il riposo (vv. 134-135).
- Il paragone lucentezza dell'angelo / vetri o metalli incandescenti (vv. 137-139).
- La similitudine tocco dell'ala dell'angelo sulla fronte di Dante / vento di maggio prima dell'alba (vv. 145-150).
- La sineddoche *piuma* per «ala» (v. 149).
- La metafora *fuma* per indicare lo sprigionarsi del desiderio (v. 153).

«Femmina è nata, e non porta ancor benda»,  
cominciò el, «che ti farà piacere  
la mia città, come ch'om la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:  
se nel mio mormorar prendesti errore,  
dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di s'i' veggio qui colui che fore  
trasse le nove rime, cominciando  
'*Donne ch'avete intelletto d'amore*'».

E io a lui: «I' mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, e a quel modo  
ch'e' ditta dentro vo significando».

«O frate, issa vegg' io», diss' elli, «il nodo  
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne  
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!

Io veggio ben come le vostre penne  
di retro al dittator sen vanno strette,  
che de le nostre certo non avvenne;

e qual più a gradire oltre si mette,  
non vede più da l'uno a l'altro stilo»;  
e, quasi contentato, si tacette.



*Dante osserva l'orribile magrezza  
dei golosi, che lo circondano  
meravigliati (Doré).*

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,  
alcuna volta in aere fanno schiera,  
poi volan più a fretta e vanno in filo,

così tutta la gente che li era,  
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,  
e per magrezza e per voler leggera.

E come l'uom che di trottare è lasso,  
lascia andar li compagni, e si passeggia  
fin che si sfoghi l'affollar del casso,

sì lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva,  
dicendo: «Quando fia ch'io ti riveggia?».

«Non so», rispuos' io lui, «quant' io mi viva;  
ma già non fia il tornar mio tantosto,  
ch'io non sia col voler prima a la riva;

però che 'l loco u' fui a viver posto,  
di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
e a trista ruina par disposto».

«Or va», diss' el; «che quei che più n'ha colpa,  
vegg' io a coda d'una bestia tratto  
inver' la valle ove mai non si scolpa.

43 **benda:** il velo (delle donne maritate). La perifrasi: «ed è ancora nubile».

44 **ti... piacere: ti renderà gradita.**

45 **come... riprenda: quantunque se ne sparli.** D. stesso aveva raccolto certe maldicenze contro Lucca, come quella di esser *ben fornita* di barattieri (cfr. *Inf.* XXI 40-42).

46 **antivedere: predizione.**

47-48 **se nel mio... vere: se per le parole che ti mormoravo hai concepito qualche dubbio, i fatti ti illumineranno meglio (ancor).**

49-50 **Ma di:** si noti la naturalezza con cui Bonagiunta, mutando argomento, avvia il discorso sugli sviluppi tematici e stilistici della poesia duecentesca e sullo stilnovo. – **fore... cominciando: diede inizio (fore/trasse) a una nuova maniera di poetare intonando.** Il capoverso che segue (v. 51) è quello della prima canzone della *Vita Nuova*, con cui D. inaugura la «loda» di Beatrice. Nella parte in prosa che precede il testo poetico leggiamo: «Allor di-

co che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore*» (XIX 2); come si vede c'è una precisa corrispondenza fra la *Vita Nuova* e queste battute di dialogo fra Bonagiunta e D.

52-54 **I... significando: Io sono un poeta di tal fatta: (solo) quando l'Amore mi parla, ne trascrivo le parole e vado esprimendo fedelmente ciò che egli mi suggerisce nell'animo.**

55 **issa: ora** (lucchesismo, da *ipsa hora*). – **il nodo: l'ostacolo.**

56-57 **'l Notaro: il Notaio;** per antonomasia, Iacopo da Lentini, morto verso il 1250, esponente della Scuola Siciliana. – **Guittone:** d'Arezzo, nato intorno al 1230 e morto nel '94, prosatore di grande importanza storica e il più notevole rimatore toscano del Duecento; il suo stile eloquente e artificioso fu imitato in Toscana dai cosiddetti «guittonianici». – **ritenne... dal: tratte prima del** (cioè: «che a noi tre

impedì di raggiungere il»). – **dolce stil novo:** la denominazione dantesca si è conservata nella tradizione ed è giunta fino a noi come concetto storico-letterario (al di là delle intenzioni dantesche). L'aggettivo *dolce* vale per «soavemente musicale» e si riferisce a una qualità fonica della poesia; *novo* indica non solo la novità della poetica, ma anche la sua qualità spirituale, sul modello dell'*amor nova* («amore puro») provenzale. – **ch'i' odo: che (da te) sento (così definito).**

58-60 **le... avvenne: le penne di voi (seguaci del dolce stil novo) scrivono tenendosi aderenti ad Amore che detta, il che non si è sicuramente verificato con le penne di noi altri (siciliani e toscani).** In altre parole: «voi seguite con assoluta fedeltà il dettato di Amore, mentre noi non ci siamo comportati con altrettanto rigore».

61-62 **e qual... stilo: e chiunque si disponga a procedere** (*gradire*, dal-

l'infinito latino *gradi*) **più a fondo nella questione, non scorge altra differenza tra il nostro e il vostro stile:** Bonagiunta non coglie nello stilnovo la superiore qualità dell'Amore (è il «nuovo» della formula dantesca), a cui il poeta deve attenersi, e si limita agli aspetti più formali ed esterni della fedele «trascrizione».

64 **li... vernan: gli uccelli che svernano.** L'intera perifrasi: «le gru».

65 **in... schiera: si addensano nell'aria.**

66 **in filo: in fila.** Analogo paragone a *Inf.* v 46-47 per la schiera dei lussuriosi che morirono violentemente in seguito alla loro passione.

68 **volgendo 'l viso: distogliendo il suo sguardo** (da me).

69 **e per... leggera: agile sia per la magrezza sia per il desiderio di espiazione** (cfr. *Purg.* XXIII 73-74).

70 **di... lasso: è stanco di correre.**

71 **e si passeggia: e intanto riprende il passo normale.**

72 **I... casso: l'ansare del petto.**

73 **trapassar: passare oltre.** – **greggia: gregge** (delle anime).

74 **Forese:** è il soggetto di *lasciò*. – **dietro... veniva: camminava più indietro** (rispetto alle altre anime) **insieme a me.**

75 **fia: sarà, avverrà.** – **riveggia: riveda.**

77-78 **ma già... riva: ma certo il mio ritorno (nel Purgatorio) non avverrà tanto sollecitamente che io non anticipi col desiderio il mio approdo alla sua spiaggia.**

79 **però che: perché.** – **u': dove.** La perifrasi designa, ovviamente, Firenze.

80 **di... spolpa: s'impoverisce di virtù.**

81 **disposto: destinato.** Questo pessimistico giudizio sul futuro di Firenze si collega a tutta la tematica antiflorentina del *Purgatorio* (cfr. canti VI e XIV) ed a quella che si riferisce alla decadenza e alla progressiva corruzione dell'umanità (cfr. canti VII e VIII). Fondamentale è an-

che il richiamo al canto VI dell'*Inferno* (Ciaccio).

82 **Or va: Sta pur tranquillo, Parti da qui rassicurato.**

83-84 **vegg' io... scolpa: io vedo trascinato dalla coda di un cavallo verso l'abisso dove mai potrà cancellare il suo peccato** (cioè: «verso l'Inferno»). La profezia di Forese allude per via di perifrasi al fratello Corso Donati, il maggior responsabile (*quei che più n'ha colpa*), almeno nel giudizio di D., delle sciagure di Firenze. Podestà a Pistoia e a Bologna (dove nel 1293 fu anche capitano del popolo), spregiudicato capo di Parte Nera e protagonista del rovesciamento dei Cerchieschi, presto s'innimicò coi suoi e nel 1308 dovette fuggire dalla città come ribelle. Secondo i cronisti del tempo, tuttavia, fatto prigioniero, mentre lo riconducevano a Firenze cadde da cavallo per tentare la fuga e venne ucciso. Ma l'immagine dantesca allude anche alla pena dei traditori, trascinati al patibolo da un cavallo.

45 «Femmina è nata, e non porta ancor benda»,  
cominciò el, «che ti farà piacere  
la mia città, come ch'om la riprenda.

48 Tu te n'andrai con questo antivedere:  
se nel mio mormorar prendesti errore,  
dichiareranti ancor le cose vere.

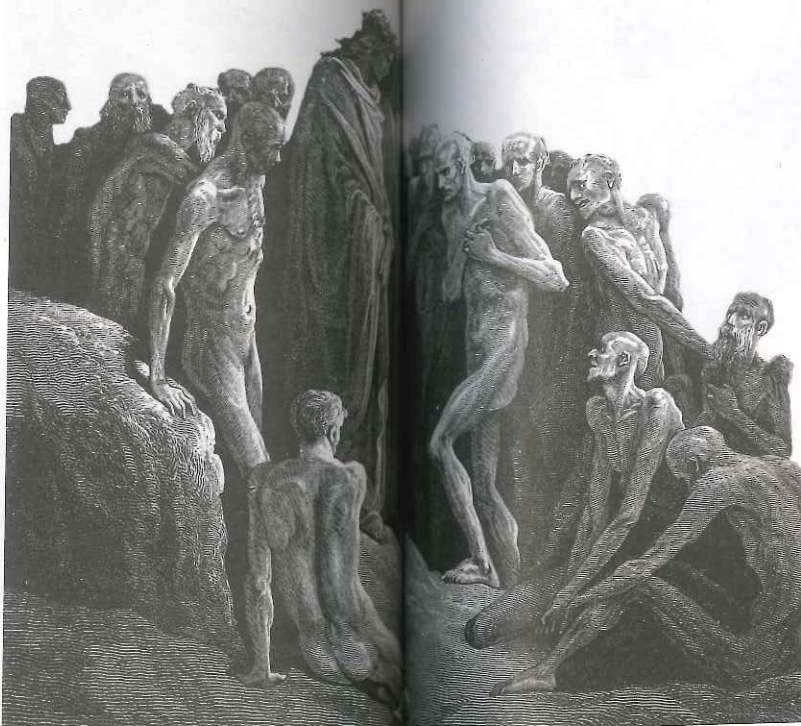
51 Ma di s'i' veggio qui colui che fore  
trasse le nove rime, cominciando  
'*Donne ch'avete intelletto d'amore*'».

54 E io a lui: «I' mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, e a quel modo  
ch'e' ditta dentro vo significando».

57 «O frate, issa vegg' io», diss' elli, «il nodo  
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne  
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!

60 Io veggio ben come le vostre penne  
di retro al dittator sen vanno strette,  
che de le nostre certo non avvenne;

63 e qual più a gradire oltre si mette,  
non vede più da l'uno a l'altro stilo»;  
e, quasi contentato, si tacette.



Dante osserva l'orribile magrezza  
dei golosi, che lo circondano  
meravigliati (Doré).

66 Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,  
alcuna volta in aere fanno schiera,  
poi volan più a fretta e vanno in filo,

69 così tutta la gente che lì era,  
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,  
e per magrezza e per voler leggera.

72 E come l'uom che di trottare è lasso,  
lascia andar li compagni, e sì passeggia  
fin che si sfoghi l'affollar del casso,

75 si lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva,  
dicendo: «Quando fia ch'io ti riveggia?».

78 «Non so», rispuos' io lui, «quant' io mi viva;  
ma già non fia il tornar mio tantosto,  
ch'io non sia col voler prima a la riva;

81 però che 'l loco u' fui a viver posto,  
di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
e a trista ruina par disposto».

84 «Or va», diss' el; «che quei che più n'ha colpa,  
vegg' io a coda d'una bestia tratto  
inver' la valle ove mai non si scolpa.

43 **benda: il velo** (delle donne maritate). La perifrasi: «ed è ancora nubile».

44 **ti... piacere: ti renderà gradita**.

45 **come... riprenda: quantunque se ne sparli**. D. stesso aveva raccolto certe maldicenze contro Lucca, come quella di esser *ben fornita* di barattieri (cfr. *Inf.* XXI 40-42).

46 **antivedere: predizione**.

47-48 **se nel mio... vere: se per le parole che ti mormoravo hai concepito qualche dubbio, i fatti ti illumineranno meglio** (*ancor*).

49-50 **Ma di**: si noti la naturalezza con cui Bonagiunta, mutando argomento, avvia il discorso sugli sviluppi tematici e stilistici della poesia duecentesca e sullo stilnovo. – **fore... cominciando: diede inizio** (*fore/trasse*) **a una nuova maniera di poetare intonando**. Il capoverso che segue (v. 51) è quello della prima canzone della *Vita Nuova*, con cui D. inaugura la «loda» di Beatrice. Nella parte in prosa che precede il testo poetico leggiamo: «Allor di-

co che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore*» (XIX 2); come si vede c'è una precisa corrispondenza fra la *Vita Nuova* e queste battute di dialogo fra Bonagiunta e D.

52-54 **I'... significando: Io sono un poeta di tal fatta: (solo) quando l'Amore mi parla, ne trascrivo le parole e vado esprimendo fedelmente ciò che egli mi suggerisce nell'animo**.

55 **issa: ora** (lucchesismo, da *ipsa hora*). – **il nodo: l'ostacolo**.

56-57 **'l Notaro: il Notaio**; per antonomasia, Iacopo da Lentini, morto verso il 1250, esponente della Scuola Siciliana. – **Guittone**: d'Arezzo, nato intorno al 1230 e morto nel '94, prosatore di grande importanza storica e il più notevole rimatore toscano del Duecento; il suo stile eloquente e artificioso fu imitato in Toscana dai cosiddetti «guittoniani». – **ritenne... dal: trat-tenne prima del** (cioè: «che a noi tre

impedi di raggiungere il»). – **dolce stil novo**: la denominazione dantesca si è conservata nella tradizione ed è giunta fino a noi come concetto storico-letterario (al di là delle intenzioni dantesche). L'aggettivo *dolce* vale per «soavemente musicale» e si riferisce a una qualità fonica della poesia; *novo* indica non solo la novità della poetica, ma anche la sua qualità spirituale, sul modello dell'*amor nova* («amore puro») provenzale. – **ch'i' odo: che (da te) sento (così definito)**.

58-60 **le... avvenne: le penne di voi (seguaci del dolce stil novo) scrivono tenendosi aderenti ad Amore che detta, il che non si è sicuramente verificato con le penne di noi altri (siciliani e toscani)**. In altre parole: «voi seguite con assoluta fedeltà il dettato di Amore, mentre noi non ci siamo comportati con altrettanto rigore».

61-62 **e qual... stilo: e chiunque si disponga a procedere** (*gradire*, dal-

l'infinito latino *gradi*) **più a fondo nella questione, non scorge altra differenza tra il nostro e il vostro stile**: Bonagiunta non coglie nello stilnovo la superiore qualità dell'Amore (è il «nuovo» della formula dantesca), a cui il poeta deve attenersi, e si limita agli aspetti più formali ed esterni della fedele «trascrizione».

64 **li... vernan: gli uccelli che svernano**. L'intera perifrasi: «le gru».

65 **in... schiera: si addensano nell'aria**.

66 **in filo: in fila**. Analogo paragone a *Inf.* v 46-47 per la schiera dei lussuriosi che morirono violentemente in seguito alla loro passione.

68 **volgendo 'l viso: distogliendo il suo sguardo** (da me).

69 **e per... leggera: agile sia per la magrezza sia per il desiderio di spiazione** (cfr. *Purg.* XXIII 73-74).

70 **di... lasso: è stanco di correre**.

71 **e si passeggia: e intanto riprende il passo normale**.

72 **I'... casso: l'ansare del petto**.

73 **trapassar: passare oltre**. – **greggia: gregge** (delle anime).

74 **Forese: è il soggetto di lascio**. – **dietro... veniva: camminava più indietro** (rispetto alle altre anime) **insieme a me**.

75 **fia: sarà, avverrà**. – **riveggia: riveda**.

77-78 **ma già... riva: ma certo il mio ritorno (nel Purgatorio) non avverrà tanto sollecitamente che io non anticipi col desiderio il mio approdo alla sua spiaggia**.

79 **però che: perché**. – **u': dove**. La perifrasi designa, ovviamente, Firenze.

80 **di... spolpa: s'impoverisce di virtù**.

81 **disposto: destinato**. Questo pessimistico giudizio sul futuro di Firenze si collega a tutta la tematica antiflorentina del *Purgatorio* (cfr. canti VI e XIV) ed a quella che si riferisce alla decadenza e alla progressiva corruzione dell'umanità (cfr. canti VII e VIII). Fondamentale è an-

che il richiamo al canto VI dell'*Inferno* (Ciaccio).

82 **Or va: Sta pur tranquillo, Parti da qui rassicurato**.

83-84 **vegg' io... scolpa: io vedo trascinato dalla coda di un cavallo verso l'abisso dove mai potrà cancellare il suo peccato** (cioè: «verso l'*Inferno*). La profezia di Forese allude per via di perifrasi al fratello Corso Donati, il maggior responsabile (*quei che più n'ha colpa*), almeno nel giudizio di D., delle sciagure di Firenze. Podestà a Pistoia e a Bologna (dove nel 1293 fu anche capitano del popolo), spregiudicato capo di Parte Nera e protagonista del rovesciamento dei Cerchieschi, presto s'innicciò coi suoi e nel 1308 dovette fuggire dalla città come ribelle. Secondo i cronisti del tempo, tuttavia, fatto prigioniero, mentre lo riconducevano a Firenze cadde da cavallo per tentare la fuga e venne ucciso. Ma l'immagine dantesca allude anche alla pena dei traditori, trascinati al patibolo da un cavallo.

## Lussuriosi e sodomiti. Due maestri di poesia: Guido Guinizelli e Arnaut Daniel

Nel canto dei lussuriosi Dante porta a termine la riflessione, preparata a distanza dal canto XXIV nell'incontro con Bonagiunta, sulla propria esperienza letteraria passata, e in particolare sulla stagione giovanile dello Stilnovo. Avviene infatti qui l'incontro con l'indiscusso caposcuola della corrente, Guido Guinizelli. Il colloquio è anticipato da una sequenza descrittiva che raffigura con abilità pittorica il cammino nel fuoco di una schiera dei lussuriosi, poi il sopraggiungere in direzione opposta di una seconda schiera (quella dei sodomiti). Ma la curiosità di Dante per il rituale compiuto dalle anime si confronta con la curiosità degli spiriti per il suo corpo vivo (è un incrocio di tensioni che ricorda l'inizio dell'incontro con Forese Donati nel canto XXIII). Portavoce delle domande dei lussuriosi è una voce che risuona anonima sin dal verso 16 (*O tu che vai...*) e di cui si scoprirà l'identità solo nel verso 92. La metà di toni che contraddistingue tutto il canto e che in qualche modo attenua la drammaticità della scena di fuoco che la domina si accompagna, nelle parole di Guido, con un'eleganza tutta letteraria di figure retoriche, che comprende il riferimento esotico agli Indiani e agli

Etiopi, l'allusione storica all'omosessualità di Cesare, il bisticcio *imbestiò / imbestiate*, le coppie di metafore in rima fra loro (*parete / rete / marche / imbarche*) e l'uso del termine non comune *ermafrodito* per indicare la lussuria eterosessuale. Sono tutte spie linguistiche che acquistano significato al rivelarsi di Guinizelli, il quale però tace del proprio passato letterario, come imponendosi un silenzio penitenziale. Non è un caso, infatti, che egli sia (come il provenzale Arnaut Daniel) fra le fiamme dei lussuriosi: il dubbio sollevato da Guinizelli nell'ultima stanza della sua celebre canzone *Al cor gentil rempaira sempre amore*, dove il poeta immagina di essere rimproverato da Dio per aver scambiato una creatura terrestre con gli oggetti soprannaturali dell'amore spirituale, finisce per avere, nel giudizio dantesco, il valore di un limite morale autentico. E se Dante ritiene di aver completamente superato tale limite con la poesia sacra della *Commedia*, tuttavia il suo desiderio di lanciarsi, trattenuto solo dal timore fisico delle fiamme, verso il caposcuola dello Stilnovo non lascia dubbi sull'ammirazione letteraria che egli conserva intatta per il maestro di una generazione poetica che precede quella sua e di Cavalcanti (il quale, ricordiamolo, è nominato dal

padre in *Inferno* X). La lucidità di Dante critico letterario si estende, nell'ultima parte del canto, anche alla letteratura provenzale. Guido presenta, con atto di cavalleresco modestia purgatoriale che ricorda l'episodio di Oderisi da Gubbio fra i superbi (*Purg.* XI), la figura di Daniel con la splendida metafora del *miglior fabbro del parlar materno* (poeta in lingua volgare), difendendone la supremazia artistica contro gli estimatori di Guiraut de Bornelh. Arnaut è il poeta provenzale di cui il giovane Dante ha seguito il magistero poetico nelle rime «petrose», dove ha cantato, con stile aspro e difficile, non senza ricorrere all'ardua forma metrica della sestina, il tema dell'amore infelice. Le terzine in cui Daniel parla di sé in lingua provenzale, sono non solo un atto di cortesia verso l'interlocutore, ma anche una contrapposizione fra la follia peccaminosa di un tempo (*passada folor*) e la gioia sperata (*lo joi qu'esper*). L'antitesi si traduce in una sorta di contrappasso letterario: l'autore provenzale si esprime in uno stile piano in opposizione al «trobar clus» (poetare difficile) che era stato il virtuosistico vanto della sua opera poetica. La modesta preghiera del penitente sostituisce il compiaciuto

preziosismo del trovatore di un tempo. I due incontri con Guinizelli e Daniel finiscono così per ribadire uno stesso motivo: il superamento delle opere umane (qui letterarie in particolare) nel fuoco che purifica convive con la consapevolezza critica del valore di quelle opere e di quelle esperienze culturali, che non vengono cancellate né omologate l'una all'altra, ma solo giudicate, con più acuto senso morale, sul piano dell'eternità.

## Luoghi in cui si svolge l'azione

Lungo il margine esterno della settima cornice, attraverso il passaggio lasciato libero dalle fiamme che si sprigionano dalle pareti del monte. Davanti alle fiamme.

## Condizione delle anime

• I lussuriosi camminano tra le fiamme cantando l'inno *Summae Deus clementiae* e gridando esempi di castità lodata e di lussuria deprecata. Sono divisi in due schiere – gli eterosessuali e gli omosessuali – che avanzano l'una incontro all'altra (quella degli omosessuali procede, unico caso nel Purgatorio, da destra a sinistra). Quando si incontrano, le anime delle due schiere si baciano fraternamente, prima di riprendere il loro cammino. È evidente il rapporto analogico, nel contrappasso, fra il calore delle fiamme e l'intensità del desiderio sessuale a cui i lussuriosi obbedirono in vita. La direzione da destra a sinistra seguita dalla schiera degli omosessuali, anomala nel Purgatorio, simboleggia il loro peccato contro natura. Il canto *Summae Deus clementiae* contiene un'invocazione contro la lussuria.

## Anime incontrate

- Guido Guinizelli.
- Arnaut Daniel.

## Custodi e figure allegoriche dell'oltretomba

- Nessuna.

## Personaggi nominati o a cui si allude

- Pasife, regina di Creta e moglie di Minosse, che si congiunse con un toro generando il Minotauro.
- Beatrice (*donna è di sopra che m'acquista grazia*).
- Giulio Cesare.
- Licurgo, re di Nemea.
- Isifile (*la madre*), schiava di Licurgo, condannata a morte dal re per aver abbandonato il figlioletto di lui, ucciso da un serpente.
- Toante ed Euneo, i due figli gemelli di Isifile (e di Giasone) che sfidarono le guardie di Licurgo per riabbracciare la madre.
- Guiraut de Bornelh (*quel di Lemosi*).
- Cristo.

## La trama in sequenze

## vv. 1 - 24

Stupore delle anime di fronte a Dante vivo: una gli rivolge domande.

## vv. 25 - 51

Apparizione di una seconda schiera (i sodomiti), che va in senso contrario alla prima (dei lussuriosi): riti e preghiere al loro incontro.

## vv. 52 - 72

Dante dice di sé e chiede a sua volta spiegazioni.

## vv. 73 - 93

Il portavoce di prima, rispondendo, si manifesta per Guido Guinizelli.

## vv. 94 - 135

Colloquio di Guinizelli con Dante.

## vv. 136 - 148

Arnaut Daniel si presenta in lingua provenzale.

## Figure retoriche salienti

- Il paragone fra il desiderio di conoscenza delle anime dei lussuriosi e la sete patita dagli abitanti dell'India e dell'Etiopia (vv. 20-21).
- La doppia sineddoche (qui nella forma del singolare al posto del plurale) *Indo ed Etiopo* per «Indiani» ed «Etiopi» (v. 21).
- La metafora *parete* per «ostacolo» (v. 22).
- La metafora della *rete* della morte (rappresentata dunque come un cacciatore o un pescatore) (v. 24).
- La similitudine manifestazione di affetto fra le due schiere dei lussuriosi / incontro di due schiere di formiche (vv. 31-36).
- La similitudine separazione fra le due schiere dei lussuriosi / separazione di due stormi di gru, uno diretto a nord e l'altro a sud (vv. 43-48).
- La doppia metafora *acerbe e mature*, riferita a *membra*, per indicare la morte prematura e quella avvenuta a tempo debito (vv. 55-56).
- La metafora *cieco* per indicare l'errore morale del peccato (v. 58).
- La similitudine stupore delle anime / stupore del montanaro che per la prima volta si reca in città (vv. 67-70).
- La perifrasi *ciò... s'intese* per indicare il peccato di sodomia (vv. 77-78).
- La perifrasi *colei... schegge* per indicare Pasife (vv. 86-87).
- La similitudine (parziale: *ma non a tanto insurgo*) figli di Isifile verso la madre / Dante verso Guinizelli (vv. 94-96).
- La metafora *padre* per «maestro» e «predecessore» (v. 97).
- L'iperbole *che Letè nol può torre né far bigio* per indicare la forza dell'impressione di Guinizelli che Dante riceve (v. 108).
- La perifrasi metaforica *miglior fabbro del parlar materno* per indicare Arnaut Daniel (v. 117).
- La perifrasi *quel di Lemosi* per indicare Guiraut de Bornelh (v. 120).
- La perifrasi *chiostro... collegio* per indicare il Paradiso (vv. 128-129).
- La similitudine ritorno di Guinizelli nel fuoco / pesce che sprofonda nell'acqua, con antitesi fuoco / acqua (vv. 134-135).
- La metafora *folor* (in provenzale «follia») per indicare il peccato (v. 143).

93 Farotti ben di me volere scemo:  
son Guido Guinizelli; e già mi purgo  
per ben dolermi prima ch'a lo stremo».

96 Quali ne la tristizia di Ligurgo  
si fer due figli a riveder la madre,  
tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

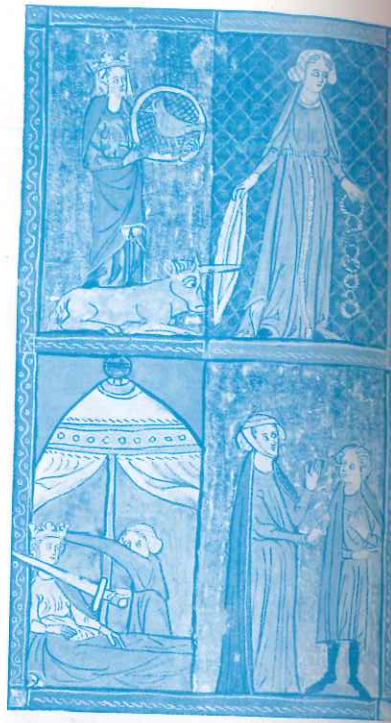
99 quand' io odo nomar sé stesso il padre  
mio e de li altri miei miglior che mai  
rime d'amor usar dolci e leggiadre;

102 e senza udire e dir pensoso andai  
lunga fiata rimirando lui,  
né, per lo foco, in là più m'appressai.

105 Poi che di riguardar pasciuto fui,  
tutto m'offersi pronto al suo servizio  
con l'affermar che fa credere altrui.

108 Ed elli a me: «Tu lasci tal vestigio,  
per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,  
che Letè nol può tòrre né far bigio.

111 Ma se le tue parole or ver giuraro,  
dimmi che è cagion per che dimostri  
nel dire e nel guardar d'avermi caro».



Un esempio di lussuria (in alto: la moglie di Putifarre) e uno di castità (in basso: Giuditta e Oloferne) in una miniatura francese trecentesca che illustra la Somme des vices et des vertus di Lorens (ms. B. 9. del St. John's College, Cambridge).

114 E io a lui: «Li dolci detti vostri,  
che, quanto durerà l'uso moderno,  
faranno cari ancora i loro incostri».

117 «O frate», disse, «questi ch'io ti cerno  
col dito», e additò un spirto innanzi,  
«fu miglior fabbro del parlar materno.

120 Versi d'amore e prose di romanzi  
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti  
che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

123 A voce più ch'al ver drizzan li volti,  
e così ferman sua opinione  
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

126 Così fer molti antichi di Guittone,  
di grido in grido pur lui dando pregio,  
fin che l'ha vinto il ver con più persone.

129 Or se tu hai sì ampio privilegio,  
che licito ti sia l'andare al chiostro  
nel quale è Cristo abate del collegio,

132 falli per me un dir d'un paternostro,  
quanto bisogna a noi di questo mondo,  
dove poter peccar non è più nostro».



Una miniatura trecentesca attribuita a Francesco da Barberino e contenuta nei Documenti d'Amore raffigura le allegorie dell'Amore e dell'Innocenza (ms. Barb. Lat. 4007 della Biblioteca Vaticana, Roma).

91 **Farotti... scemo:** **Tuttavia** (ben) **soddisferò il tuo desiderio di sapere il mio nome** (letteralmente: «Ti farò venir meno il tuo volere quanto a me»).

92 **Guido Guinizelli:** il celebre poeta bolognese del Duecento, caposcuola dello Stilnovo (almeno nella prospettiva dantesca).

93 **per ben... stremo:** **per essermi pentito prima di giungere al termine (della vita).**

94-95 **Quali... madre:** **Come diventarono (nell'animo) i due figli di Isifile** (Toante ed Euneo) **rivedendo la madre (in pericolo) nell'ira di Licurgo.** L'episodio è narrato da Stazio nella *Tebaide* (v 720 ss.): la schiava Isifile, colpevole di aver abbandonato il figlio del re di Nemea, causando la morte del bambino morso da un serpente, fu condannata a morte; ma i figli avuti da Giasone la liberarono sul patibolo, sfidando le guardie di Licurgo. Isifile è ricordata in altri due passi della *Comme-*

*dia:* in *Inf.* XVIII 86-94 è citata come vittima del seduttore Giasone, che la abbandonò sull'isola di Lemno; in *Purg.* XXII 112 è collocata da Virgilio fra le anime del Limbo.

96 **ma... insurgo:** **ma non mi spingo a un simile punto d'audacia** (per paura delle fiamme: cfr. v. 102).

97-98 **nomar:** **nominare.** – **il... miglior: il maestro mio e degli altri (poeti) migliori di me.** – **mai: in qualsivoglia tempo.**

99 **dolci e leggiadre: soavi** (per musicalità) **ed eleganti** (per forma e contenuto). È un'ulteriore definizione della poesia d'amore stilnovistica (rispetto a *Purg.* XXIV 49-62). Sul piano prosodico e metrico si può notare che l'intensità affettiva dell'incontro e del riconoscimento è sottolineata anche dal forte «enjambement» fra il v. 97 e il v. 98 che, spezzando l'unità sintagmatica di *il padre/mio*, rende più intensa alla lettura la parola che chiude il verso e quella

che inizia il successivo; peraltro, tutta questa scena è ricca di «enjambements».

101 **lunga fiata:** **per molto tempo.**

102 **né: e tuttavia non.**

103 **di... fui: mi fui saziato di contemplarlo.**

105 **con l'affermar... altrui: con quell'affermazione che induce gli altri a dar fede;** confermando (quelle parole) con un giuramento.

106 **vestigio: traccia,** impronta.

107 **in me: nella mia memoria.**

108 **Letè: il Lete** (il mitico fiume dell'Eden che dà l'oblio dei peccati commessi).

– **far bigio: rendere grigio,** sbiadire.

109 **ver giuraro: giurarono il vero.**

110 **che... che: quale è la ragione per cui.**

112 **detti: componimenti,** poesie. L'aggettivo *dolci* indica che queste sono poesie d'amore dal suono armonioso; allo stesso modo lo *stil novo* è *dolce* (cfr. *Purg.* XXIV 57).

113 **quanto: finché.** – **l'uso mo-**

**derno: la letteratura in lingua volgare** (e nella fattispecie l'italiana contrapposta al latino).

114 **i loro incostri: gli inchiostri con cui sono vergati,** i codici che li conservano.

115 **frate: fratello.** – **cerno: indico.**

117 **fu... materno: fu più nobile artefice nella (sua) lingua volgare.** Costui è il trovatore provenzale Arnaut Daniel, attivo nella seconda metà del secolo XII e maestro (specie per D.) nello stile «oscuro e difficile» (il «trobar clus») utilizzato in particolare nelle rime «petrose» dantesche.

118-119 **Versi... stolti: Superò tutti i lirici amorosi** (nelle maggiori lingue romanze, segnatamente in quella d'oc) **e tutti i romanzieri in prosa** (specie della letteratura in lingua d'oïl). Per le *prose di romanzi* va ricordato che in Italia numerosi erano i liberi volgarizzamenti in prosa dei poemi cavallereschi francesi.

120 **che quel... ch'avanzi: i quali**

**ritengono che sia superiore il poeta del Limosino;** cioè «che gli antepongono Guiraut de Bornelh» (altro notissimo trovatore provenzale, vissuto fino al secondo decennio del XIII secolo).

121 **A voce... volti: (Questi stolti) guardano alla fama corrente piuttosto che alla verità:** la polemica contro gli stolti è analoga a quella, contro i «seguaci dell'ignoranza» («ignorantiae sectatores») che esaltano Guittone, sviluppata da D. nel *De vulgari eloquentia* (II VI 8).

122 **ferman: fissano.** – **sua: la loro.**

123 **per lor: da parte loro.**

124 **fer: fecero.** – **antichi: uomini della vecchia generazione.** – **Guittone:** d'Arezzo, già ricordato da Bonagiunta (cfr. *Purg.* XXIV 56). Gli deve molto anche D., che tuttavia nel *De vulgari eloquentia* lo censurò come scrittore plebeo e provinciale.

125-126 **di grido... persone: di bocca in bocca continuando** (*pur*) **a tri-**

**butargli lode, finché su quella fama usurpata ha prevalso la verità grazie al confronto con numerosi poeti** (della generazione successiva, tanto più alti di lui). Altri intende *con più persone:* «nel giudizio di un maggior numero di uomini».

127 **se: giacché.**

128 **chiostro: luogo santo** (metafora per il «Paradiso»).

129 **collegio: comunità,** convento. La perifrasi, nel suo insieme, indica il Paradiso come luogo di preghiera e di grazia, dove Cristo è come il superiore dei beati.

130 **falli... paternostro: per me recita davanti a Cristo** (letteralmente: «fagli una dizione di») **un Pater noster.**

131 **quanto... mondo: quel tanto che serve a noi anime del Purgatorio** (senza cioè il versetto finale: cfr. *Purg.* XI 13-24).

132 **nostro: concepibile per noi.**

93 Farotti ben di me volere scemo:  
son Guido Guinizelli; e già mi purgo  
per ben dolermi prima ch'a lo stremo».

96 Quali ne la tristizia di Ligurgo  
si fer due figli a riveder la madre,  
tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

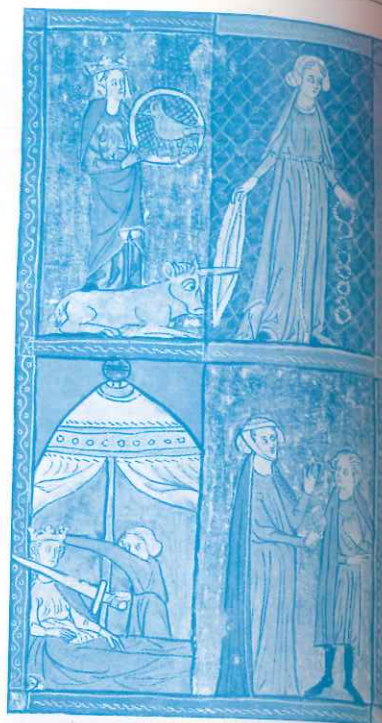
99 quand' io odo nomar sé stesso il padre  
mio e de li altri miei miglior che mai  
rime d'amor usar dolci e leggiadre;

102 e senza udire e dir pensoso andai  
lunga fiata rimirando lui,  
né, per lo foco, in là più m'appressai.

105 Poi che di riguardar pasciuto fui,  
tutto m'offersi pronto al suo servizio  
con l'affermar che fa credere altrui.

108 Ed elli a me: «Tu lasci tal vestigio,  
per quel ch'ï odo, in me, e tanto chiaro,  
che Letè nol può tòrre né far bigio.

111 Ma se le tue parole or ver giuraro,  
dimmi che è cagion per che dimostri  
nel dire e nel guardar d'avermi caro».



Un esempio di lussuria (in alto: la moglie di Putifarre) e uno di castità (in basso: Giuditta e Oloferne) in una miniatura francese trecentesca che illustra la *Somme des vices et des vertus di Lorenz* (ms. B. 9. del St. John's College, Cambridge).

114 E io a lui: «Li dolci detti vostri,  
che, quanto durerà l'uso moderno,  
faranno cari ancora i loro incostri».

117 «O frate», disse, «questi ch'io ti cerno  
col dito», e additò un spirto innanzi,  
«fu miglior fabbro del parlar materno.

120 Versi d'amore e prose di romanzi  
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti  
che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

123 A voce più ch'al ver drizzan li volti,  
e così ferman sua oppinione  
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

126 Così fer molti antichi di Guittone,  
di grido in grido pur lui dando pregio,  
fin che l'ha vinto il ver con più persone.

129 Or se tu hai sì ampio privilegio,  
che licito ti sia l'andare al chiostro  
nel quale è Cristo abate del collegio,

132 falli per me un dir d'un paternostro,  
quanto bisogna a noi di questo mondo,  
dove poter peccar non è più nostro».



Una miniatura trecentesca attribuita a Francesco da Barberino e contenuta nei Documenti d'Amore raffigura le allegorie dell'Amore e dell'Innocenza (ms. Barb. Lat. 4007 della Biblioteca Vaticana, Roma).

91 Farotti... scemo: **Tuttavia** (ben) **soddisferò il tuo desiderio di sapere il mio nome** (letteralmente: «Ti farò venir meno il tuo volere quanto a me»).

92 Guido Guinizelli: il celebre poeta bolognese del Duecento, caposcuola dello Stilnovo (almeno nella prospettiva dantesca).

93 per ben... stremo: **per essermi pentito prima di giungere al termine (della vita)**.

94-95 Quali... madre: **Come diventarono (nell'animo) i due figli di Isifile** (Toante ed Euneo) **rivedendo la madre (in pericolo) nell'ira di Licurgo**. L'episodio è narrato da Stazio nella *Tebaide* (v 720 ss.): la schiava Isifile, colpevole di aver abbandonato il figlio del re di Nemea, causando la morte del bambino morso da un serpente, fu condannata a morte; ma i figli avuti da Giasone la liberarono sul patibolo, sfidando le guardie di Licurgo. Isifile è ricordata in altri due passi della *Comme-*

*dia*: in *Inf.* XVIII 86-94 è citata come vittima del seduttore Giasone, che la abbandonò sull'isola di Lemno; in *Purg.* XXII 112 è collocata da Virgilio fra le anime del Limbo.

96 ma... insurgo: **ma non mi spingo a un simile punto d'audacia** (per paura delle fiamme: cfr. v. 102).

97-98 nomar: **nominare**. – il... miglior: **il maestro mio e degli altri (poeti) migliori di me**. – mai: **in qualsivoglia tempo**.

99 dolci e leggiadre: **soavi** (per musicalità) **ed eleganti** (per forma e contenuto). È un'ulteriore definizione della poesia d'amore stilnovistica (rispetto a *Purg.* XXIV 49-62). Sul piano prosodico e metrico si può notare che l'intensità affettiva dell'incontro e del riconoscimento è sottolineata anche dal forte «enjambement» fra il v. 97 e il v. 98 che, spezzando l'unità sintagmatica di *il padre/mio*, rende più intensa alla lettura la parola che chiude il verso e quella

che inizia il successivo; peraltro, tutta questa scena è ricca di «enjambements».

101 lunga fiata: **per molto tempo**.

102 né: **e tuttavia non**.

103 di... fui: **mi fui saziato di contemplarlo**.

105 con l'affermar... altrui: **con quell'affermazione che induce gli altri a dar fede**; confermando (quelle parole) con un giuramento.

106 vestigio: **traccia**, impronta.

107 in me: **nella mia memoria**.

108 Letè: **il Lete** (il mitico fiume dell'Eden che dà l'oblio dei peccati commessi).

– far bigio: **rendere grigio**, sbiadire.

109 ver giuraro: **giurarono il vero**.

110 che... che: **quale è la ragione per cui**.

112 detti: **componimenti**, poesie. L'aggettivo *dolci* indica che queste sono poesie d'amore dal suono armonioso; allo stesso modo lo *stil novo* è *dolce* (cfr. *Purg.* XXIV 57).

113 quanto: **finché**. – l'uso mo-

derno: **la letteratura in lingua volgare** (e nella fattispecie l'italiana contrapposta al latino).

114 i loro incostri: **gli inchiostrati con cui sono vergati**, i codici che li conservano.

115 frate: **fratello**. – cerno: **indico**.

117 fu... materno: **fu più nobile artefice nella (sua) lingua volgare**. Costui è il trovatore provenzale Arnaut Daniel, attivo nella seconda metà del secolo XII e maestro (specie per D.) nello stile «oscuro e difficile» (il «trobar clus») utilizzato in particolare nelle rime «petrose» dantesche.

118-119 Versi... stolti: **Superò tutti i lirici amorosi** (nelle maggiori lingue romanze, segnatamente in quella d'oc) **e tutti i romanzieri in prosa** (specie della letteratura in lingua d'oïl).

Per le *prose di romanzi* va ricordato che in Italia numerosi erano i liberi volgarizzamenti in prosa dei poemi cavallereschi francesi.

120 che quel... ch'avanzi: **i quali**

**ritengono che sia superiore il poeta del Limosino**; cioè «che gli antepongono Guiraut de Bornelh» (altro notissimo trovatore provenzale, vissuto fino al secondo decennio del XIII secolo).

121 A voce... volti: **(Questi stolti guardano alla fama corrente piuttosto che alla verità**: la polemica contro gli stolti è analoga a quella, contro i «seguaci dell'ignoranza» («ignorantiae sectatores») che esaltano Guittone, sviluppata da D. nel *De vulgari eloquentia* (II VI 8).

122 ferman: **fissano**. – sua: **la loro**.

123 per lor: **da parte loro**.

124 fer: **fecero**. – antichi: **uomini della vecchia generazione**. – Guittone: d'Arezzo, già ricordato da Bonagiunta (cfr. *Purg.* XXIV 56). Gli deve molto anche D., che tuttavia nel *De vulgari eloquentia* lo censurò come scrittore plebeo e provinciale.

125-126 di grido... persone: **di bocca in bocca continuando (pur) a tri-**

**butargli lode, finché su quella fama usurpata ha prevalso la verità grazie al confronto con numerosi poeti** (della generazione successiva, tanto più alti di lui). Altri intende *con più persone*: «nel giudizio di un maggior numero di uomini».

127 se: **giacché**.

128 chiostro: **luogo santo** (metafora per il «Paradiso»).

129 collegio: **comunità**, convento. La perifrasi, nel suo insieme, indica il Paradiso come luogo di preghiera e di grazia, dove Cristo è come il superiore dei beati.

130 falli... paternostro: **per me recita davanti a Cristo** (letteralmente: «fagli una dizione di») **un Pater noster**.

131 quanto... mondo: **quel tanto che serve a noi anime del Purgatorio** (senza cioè il versetto finale: cfr. *Purg.* XI 13-24).

132 nostro: **concepibile per noi**.